

ALEKSANDER GIEYSZTOR

INFRASTRUTTURE ECONOMICHE
E COMPORTAMENTI UMANI NEL MEDIOEVO:
ESEMPIO DELL'EUROPA CENTRALE

Prendere la parola dopo Maestri così eminenti come quelli che mi hanno preceduto su questa cattedra e farne uso per dare in una sola lezione lo scorcio di qualche grande problema di metodo e di storia, sembrerebbe un assunto tanto più temibile in quanto, nella partita in tal modo impegnata fra il conferenziere e l'uditorio entrambi rischiano di perderla.

Se io mi cimento in questa pericolosa impresa, con l'aggravante pure del rischio che corre uno straniero adoperando la vostra lingua, lo faccio, prima di tutto, per rendere omaggio all'iniziativa internazionale dell'Istituto « Francesco Datini », Istituto che, composto da tanti studiosi di prim'ordine, si esprime pure con un solo nome: quello del mio ottimo amico Federigo Melis, il grande e caro colpevole della mia presenza davanti a voi; e, quindi, per esprimere tutta l'ammirazione, che io condivido con tutti gli invitati in questa nobile dimora, per la città di Prato e le sue Autorità, le quali hanno saputo incoraggiare e creare in un tempo-record una istituzione altamente qualificata per la propagazione e l'approfondimento degli studi e delle ricerche di storia economica.

Tutta la storia è internazionale; ma essa è sempre radicata in un paesaggio, racchiuso in una società. Il vostro paesaggio toscano così calmo e così mirabilmente articolato, la vostra umanità, così profonda e così efficace, sono per noi auspicio di un buon lavoro di lunga durata.

Per servirlo del mio meglio, io mi propongo di abbozzarvi una sorta di dialettica dei rapporti fra le società medievali e le loro infrastrutture economiche prendendo, come uno degli esempi possibili, una parte della vasta zona europea, la quale, per più titoli, completa l'Occidente mediterraneo e atlantico, magistralmente evocati ieri dal mio illustre predecessore, il professor Verlinden, in questo stesso luogo.

Sulla metà dell'epoca moderna, il quadro morfologico dell'Europa

ritrova tre zone economiche caratterizzate ciascuna da un tipo di sviluppo differente: da una parte, l'Inghilterra e i Paesi Bassi vivono l'accelerazione capitalistica; la Germania e la Francia, zona di mezzo, si caratterizzano per aumento economico moderato; infine, la Spagna, l'Italia, la Polonia, la Boemia, l'Ungheria subiscono una reazione di tipo feudale.

I fattori che hanno contribuito alla creazione di tali zone sono, come è noto, soprattutto il grado di sviluppo delle industrie, l'intensità degli scambi, lo sfruttamento coloniale e il grado di urbanizzazione.

L'Europa medievale rimane ancora da studiare nelle grandi zone di azione economiche, la cui articolazione cambia, pur essendo condizionata, in particolare fino all'ora del meriggio medievale, dal loro carattere eminentemente agricolo. Vasta cultura agricola, questa Europa *glebae adscripta*, sembra avere avuto essa pure tre zone economiche. In primo luogo, l'Occidente mediterraneo e atlantico, erede di una antichità laboriosa, relativamente ben popolato anche nei periodi delle catastrofi e delle crisi, rappresenta, alle soglie del medioevo, questa prima Europa agricola, alla quale si agganciano alcune periferie, quali le Isole Britanniche o la frangia neerlandese. Ma ciò che bisogna opporre a questo Occidente è la vasta pianura russa, coperta di foreste, la cui valorizzazione richiederà sforzi secolari. Fra le due, si distendono i paesi dell'Europa centrale, che per la varietà dei loro terreni e la loro attitudine alla policoltura, conoscono da lungo tempo un modesto, ma solido impiego del suolo per mezzo dell'elemento umano. Le prime stime che si possono fare nella demografia medievale delineano già questa Europa tripartita. Io le presento per ciò che esse valgono: un saggio di storia quantitativa basato sui metodi della demografia prestatistica: l'osservazione dei pochi abitanti umani meno male conosciuti dagli storici e dagli archeologi, e della superficie agricola indispensabile alla vita di una famiglia nelle condizioni agrotecniche e sociali dell'epoca.

L'Italia, i Paesi iberici e la Francia formerebbero il gruppo demografico più importante dell'Europa, intorno all'anno Mille: tali paesi denuncierebbero una densità di popolazione che si valuta fino a 24,4 abitanti per chilometro quadrato. All'estremo opposto, i paesi russi, nei quali tale densità non supererebbe abitanti 1,6 per chilometro quadrato. Il

gruppo intermedio è quello del centro-Europa, con dieci abitanti per kilometro quadrato nei paesi germanici; sei abitanti per km. quadrato nella Boemia; cinque abitanti per km² in Ungheria e in Polonia.

Questa divisione in tre Europe, data per valori demografici, è molto netta e a coloro che formulassero dubbi su un tale quadro, io farei notare che i posti rispettivamente occupati da questi gruppi di paesi, rimangono quasi invariati fino all'alba dell'epoca moderna. Con ogni riserva, io affermerei ancora che il rapporto fra queste tre parti dell'Europa mi si presenta, nel Medioevo, dell'ordine di dodici (Europa occidentale), quattro (Europa centrale), uno (Europa orientale). Per concludere queste riflessioni qualitative, io vorrei far notare come, senza voler attribuire alla demografia, anche in quell'epoca agraria, la causa ineluttabile delle differenze storiche, è tuttavia lecito rilevare che essa non ne è estranea. D'altra parte, la debole densità di popolazione è una specie di sfida alla quale i diversi popoli rispondono in modo differente: vi sarà, inoltre, la formazione di vastissimi Stati e di spazi economici, come nel caso della Russia di Kiev, e così pure la creazione di Stati di media grandezza.

Ci sia permesso di porre — nel corso di questa esposizione — un problema di misura, quale è quello degli spazi economici. Il medievalista riprenderà volentieri, per discuterla, una citazione di Gottfried Wilhem Leibnitz, opportunamente ricordata da un economista e degna di essere ripetuta per nostro conto: « Lo spazio non è una sostanza, è l'ordine delle coesistenze possibili ».

Elemento maggiore di quest'ordine, nell'epoca medievale, la campagna — agricola e pastorale — attirerà innanzi tutto la nostra attenzione. Una infrastruttura della vita sociale, che esce dall'ambiente geografico, e lo trasforma, essendo essa stessa trasformabile, e in movimento apparentemente continuo verso le migliori soluzioni di rendimento.

Il medievalista dovrebbe, tuttavia, fare sua una formula che lo mettesse in guardia contro una visione troppo semplicistica e troppo ottimistica sul senso di questa evoluzione. Fattori psicologici tradotti in categorie sociali e nati nell'ambiente sociale possono immobilizzarla per secoli, come fu il caso del letargo economico europeo prima del IX secolo.

La parte di una agricoltura stagnante fu, a mio avviso, ancora più grande di quanto le fonti scritte non ce lo riferiscano. Lo sviluppo delle colture cerealicole, sostegno capitale dell'aumento demografico e principale fonte energetica di tutto il lavoro medievale, sviluppo iniziato nel IX e X secolo, fu ben lungi dall'essere generale, intralciato da pratiche conservatrici del debbio o delle colture di cereali non panificabili, quali il miglio e l'orzo. Il secondo momento decisivo nella storia agraria, i grandi cambiamenti del XII e XIII secolo, passa, anch'esso, con accelerazioni e ritardi, in diverse zone e diversi paesi della medesima zona.

Per l'Europa centrale, grazie agli scavi archeologici, lo sviluppo delle pratiche agricole e dell'allevamento comincia ad essere meglio conosciuto. L'aratro, munito di un vomere di ferro, permette — a partire dal IX e X secolo, al più tardi —, la cultura continua dei campi prossimi ai villaggi, e grazie alla pratica dei terreni dissodati, l'abitato umano intacca la foresta vergine. Esso si alza, allora, sulle terrazze superiori dei fiumi e dei laghi, abbandonando ripiani inferiori, ai quali si limitava, divenuti instabili a causa dei mutamenti idrologici, che, d'altronde, richiedono ancora degli studi.

Insomma, l'installazione massiccia degli uomini, necessaria per modificare a loro profitto l'ambiente geografico, si è fatta, come quasi dappertutto a nord delle Alpi, a detrimento della foresta. Paesaggio di radure perdute nella foresta, l'Europa centrale inizia un dissodamento sistematico. A differenza dell'Europa orientale, dove esiste il fenomeno del confine dall'abitato agrario in avanti, verso terre vergini al nord, all'est, al sud, i Paesi dell'Europa centrale non praticano che l'intensificazione dei dissodamenti, intrapresi precedentemente. A partire dal XII e XIII secolo, sotto il segno della riforma agraria, si effettua una nuova espansione dei terreni, con lo stabilimento — in alcuni paesi slavi — dei coloni germanici. Questa espansione autoctona e con la partecipazione dell'elemento immigrato prosegue anche nel XIV secolo, quando in Occidente comincia la crisi agraria. Le radure si ricongiungono e il dissodamento raggiunge, alla fine del Medioevo, il massimo, seguito da un regresso nell'epoca moderna, quello del ritorno — ad est dell'Elba — al servaggio ed alla *corvée*. Il comportamento umano si dimostra, una

volta di più, decisivo nella formazione delle tecniche destinate a dominare la natura circostante. L'esaurimento accelerato del suolo, il basso rendimento cerealicolo, la sparizione di numerosi villaggi, la nascita di una struttura agraria chiusa, rigida e conservatrice segnano, nel XVI secolo, una grande svolta sociale ed economica, che definisce cinque o sei secoli di una progressione talvolta lenta, ma indubbiamente continua.

Quali sono le grandi tappe di tale evoluzione durante il Medioevo? Quale è il ruolo che vi giuocano i diversi spazi che ci siamo proposti di studiare come quadro delle infrastrutture economiche?

Nei paesi dell'Europa centrale — Germania, al di fuori dell'antica Germania romanica, paesi Slavi occidentali, Ungheria — compaiono, al più tardi, dopo la metà del X secolo, accanto agli sfruttamenti agricoli ad economia contadina tradizionale, detta chiusa — due strutture di scambio, che d'ora innanzi coesisteranno: quella del commercio a lungo raggio d'azione e quella del commercio locale.

Gli scambi a lunga distanza hanno trovato un impulso nuovo nei bisogni e nelle possibilità dei gruppi sociali privilegiati dell'epoca e detentori del potere politico. Dopo la formazione degli Stati nuovi nell'Europa centrale ed orientale, nei secoli IX e X, i loro organizzatori avevano fatto ricorso alla forza per accumulare le scarse eccedenze della produzione delle campagne. Una parte di essa, e particolarmente i cereali, i prodotti dell'allevamento e della caccia doveva servire al consumo diretto del principe, della sua corte e dei suoi guerrieri e un'altra parte, soprattutto le derrate come pure le pelli, il miele, la cera ed anche i numerosi schiavi, era destinata agli scambi esterni. In cambio, essi ricevevano oggetti di lusso forniti dalla metallurgia, tessitura e oreficeria occidentale od orientale e pure, in quantità considerevoli, i metalli preziosi: l'oro bizantino e, soprattutto, l'argento di origine araba. Affluendo dall'Asia centrale, per il Mar Caspio, il corso del Volga, la Russia settentrionale e il Baltico, questo argento penetrava all'interno dell'Europa centrale, in particolare nella Polonia.

Un tale circuito, il cui apogeo si colloca nella seconda metà del X secolo, inoltrandosi nell'undicesimo, e con la sostituzione all'argento arabo di quello germanico, proveniente dai nuovi giacimenti delle monta-

gne di Harz, non rinforzava, nel quadro dell'economia rurale, che in debolissima misura i germi di una futura specializzazione professionale. In compenso, contribuiva in ben più larga misura a favorire, nei castelli e nei loro dintorni, la concentrazione di una popolazione socialmente ed economicamente differenziata.

Questi *castra e castella*, questi *suburbia*, diventano centri di consumo sempre crescente e si distinguono dal paese rurale che li circonda, per la presenza, su una modesta superficie, di una popolazione relativamente densa, per il loro aspetto fortificato e per le funzioni politiche e culturali che esercitano. Siamo in presenza dei germi di una vita urbana, fino allora sconosciuta e inconcepibile in tutta la zona in questione, che l'urbanesimo romano e la sua continuità, anche la più indebolita, non hanno mai raggiunto.

I tratti caratteristici di questa prima struttura economica, ancora abbastanza barbara, sembrano essere i seguenti: innanzi tutto un modesto volume di merci di gran lusso, tanto esportate che importate; secondariamente, una abbondanza relativa di argento-metallo, importato in quantità notevoli dall'Oriente arabo fino alla « carestia d'argento » musulmana, ed in seguito, dalla Germania; infine, una organizzazione « statale » degli scambi effettuati dai consumatori al potere, residenti nei loro castelli e accumulatori degli articoli di esportazione prelevati presso i produttori diretti. Questa congiuntura, che in primo luogo serviva la Russia e la Svezia, ma che si ripercuoteva largamente nei paesi baltici e slavi, ha presieduto alla loro entrata nel circuito internazionale: a partire dalla metà dell'undecimo secolo, essa entrò in una fase di declino.

La nuova struttura degli scambi internazionali, che a poco a poco le succedette, non è perfettamente visibile che nei secoli dodicesimo e tredicesimo. Accanto al notevole cambiamento di direzione — tale commercio, in effetti, diventa soprattutto occidentale con una parte transitante verso la Russia, e in senso inverso — gli scambi cominciano a volgere su materie prime più voluminose, come il legno, i cereali, il metallo, i panni, pur continuando ad assicurare l'approvvigionamento in articoli di lusso. L'aspetto più importante ne è l'aspetto umano, quindi, sociale: questi scambi sono prerogativa dei mercanti delle città, e, nello stesso tem-

po, compaiono sul mercato locale, che costituisce un altro piano del commercio.

Il fatto primordiale nella gestazione degli scambi sul piano locale sembra essere l'accumulazione nell'agricoltura e nell'allevamento di una certa quantità di soprappiù ancora certamente molto deboli, e dispersi fra le piccole colture, ma tuttavia reali. Il rendimento effettivo delle fattorie paesane si distacca lentamente dall'immobilità nella quale, ancora verso il Mille, permaneva nell'Europa centrale. Si può ammettere che una sorta di necessità di perfezionamento nell'infrastruttura agraria, dei migliori utensili agricoli, l'apparizione dei cereali d'inverno, una maggiore disponibilità di mano d'opera, ne siano stati lo stimolo decisivo? Ne possiamo dubitare: in particolare, se confrontiamo le tappe economiche, all'origine e fino al X secolo, perfettamente parallele, di alcuni paesi della grande zona centrale, e le quali in seguito accusano un rapido slittamento.

Sembrerebbe necessario anche far entrare nel giuoco un elemento extra-economico di primaria importanza: cioè, l'organizzazione sociale e politica e la sua forma più importante: lo Stato. Le prime monarchie in questa parte dell'Europa, e, fra di esse, l'Impero ottoniano, i Ducati o i Regni di Boemia, di Polonia, di Ungheria e di Croazia erano entità potenti e disponevano di masse di uomini e di risorse materiali, che altrimenti — e questo è il fatto capitale — non avrebbero potuto essere messe in movimento. Le grandi imprese di difesa e di costruzione, le necessità di approvvigionamento per la guardia principesca e per le guarnigioni di castello, creavano il quadro di una ingerenza importante, a volte decisiva, dello Stato, incarnato dal principe e dai grandi, nella vita economica e sociale dell'epoca. Le esigenze da essi imposte trasformavano il ritmo arcaico di una economia contadina chiusa ed imponevano uno sforzo supplementare, che a volte fu considerevole.

Un saggio esemplare, mirante a stimolare le possibilità di produzione e di servizi, oltre l'agricoltura, latenti nella campagna del X e XI secolo, fu l'organizzazione — in Boemia, in Polonia, in Ungheria — di « ministeriali » di condizione servile, intorno ai castelli principeschi. Tali ministeriali, la cui entità fu considerevole, comprendevano fino a

quaranta specialisti, chiamati *officia*, quali i calzolai, i fabbricanti di scudi, di punte per lance e per frecce, e i fornai e cuochi. Nonostante tali attribuzioni, essi rimanevano sempre una popolazione agricola. Essi non nacquero spontaneamente, come si è ritenuto in precedenza, da un presunto microregionalismo economico; divennero tali per volontà del principe che predisponeva la suddivisione territoriale del lavoro e ciò che concerneva le occupazioni secondarie. Una simile divisione non poteva essere capace di organizzare che una parte delle possibilità produttive: essa si rivelava poco redditizia in confronto al « full-time employment » degli artigiani urbani che cominciavano ad appalesarsi ed infatti non tarderà a declinare in quei paesi, dalla fine dell'XI secolo. L'aumento della produttività avveniva, in effetti, non grazie a tal sorta di organizzazione, ma a fianco di essa; poiché non è nelle campagne, ma nei veri noccioli pre-urbani, quali furono i *suburbia*, i *fara* adiacenti ai *castra*, alle sedi del potere, che vennero ad installarsi gli artigiani.

Il repertorio dei mestieri urbani, di cui ritroviamo i prodotti negli scavi archeologici, si accresce nell'XI e XII secolo, e conta — in Polonia, in Boemia e in Ungheria — press'a poco venti specialisti. L'artigianato urbano incontra la concorrenza di alcuni mestieri rurali, con la fucina del villaggio in testa. Ma il margine di iniziativa economica dell'artigiano di un « suburbium », in origine sottomesso al principe, a poco a poco, si allargò fino a permettergli di presentarsi sul mercato, per giuocare un ruolo diretto nel suo funzionamento. In questo modello, tuttavia, vi è sempre posto per il controllo degli scambi: i mercati di suburbio sono posti sotto l'autorità fiscale dell'amministrazione del principe e servono a sfruttare altrettanto bene gli elementi urbani come quelli contadini ed anche i cavalieri si presentano agli scambi. È una nota — direi — quasi carolingia, ereditata per l'intermediazione delle soluzioni ottoniane, e che si perpetua fino all'inizio del XIII secolo. Essa deve essere esplicitata tenendo conto delle differenze delle strutture sociali fra l'Europa occidentale (con una parte della Germania) e la zona centrale in questione.

L'eccedenze delle produzioni vegetali e animali, quelle dell'artigianato rurale e urbano, messe in moto sotto la pressione statale o signo-

rile, dalla fine dell'XI secolo, sono cresciute più liberamente ed hanno costituito le premesse di un mercato di beni che dovevano essere scambiati con moneta d'argento e suoi succedanei.

I tesori-deposito in moneta e in argento metallo che furono abbondanti fino alla metà dell'XI secolo, sparirono, assorbiti da una circolazione monetaria in aumento. I principi procedono ad emissioni massicce di moneta locale, derivante dal danaro occidentale. Nei mercati locali, divenuti settimanali, continuano ad essere usati modi di pagamento con pelli e sale, ad esempio, oltre che con argento metallico, ma sempre a titolo complementare alla moneta d'argento.

L'aumento delle città di media importanza e di vari piccoli centri di scambio locali — *fora, burgi, loci, villæ forenses* — per quanto ritardate e per certi aspetti sotto-sviluppate fossero in quei paesi, purtuttavia distingue questa zona centrale altrettanto bene di quanto facciano le forme di vita urbana più antica ed avanzata che esistono, a quell'epoca stessa, in Occidente, e più ancora, la rete estremamente estesa, ma pochissimo densa delle città russe, dove la partecipazione del contadino dei dintorni quasi non esiste.

Io ritengo che, in fin dei conti, è l'elemento demografico che determinò tali contrasti, e la nostra introduzione sulle tre zone demografiche dell'Europa medievale trova qui dei prolungamenti di fatto. Differenza di densità di popolazione, certamente, ma anche — nell'Europa centrale — adattamento di un modello economico differente, il quale non poteva essere introdotto che a partire da un certo livello di sviluppo dell'abitato rurale e delle strutture sociali, in una certa libertà d'azione, che per quanto relativa, assicurava l'accesso al mercato locale.

Il movimento delle merci, la cui produzione riveste già in tutta l'Europa un certo carattere di massa, acquista importanza e penetra, attraverso le grandi città, nei centri minori, frequentati da una popolazione più o meno composita: i contadini, i cui acquisti si limitano a qualche coltello, a qualche vomere di ferro o a un poco di sale, mentre i cavalieri e i signori ne profittano più frequentemente, cercandovi articoli artigianali diversi. Così è, ad esempio, dei panni di provenienza occidentale che compaiono nel XII secolo sul litorale báltico, del ferro in lin-

gotti e sotto forma di prodotti finiti, della ceramica, della vetreria e della oreficeria.

Vi sono regioni economiche in corso di costituzione? La imposizione fiscale esercitata nel quadro dei Regni e dei Ducati impone una regionalizzazione di fatto, ma noi siamo ancora male informati circa la distribuzione artigianale su altri spazi, come le piccole regioni locali, il cui perimetro si può a volte afferrare grazie agli studiosi archeologi.

L'XI e il XII secolo sono, dunque, per l'Europa centrale il periodo in cui compaiono le città e nel quale, fra queste e le campagne, nascono dei contrasti sociali, economici e culturali. Le linee di divisione fra la città e la campagna sono già abbastanza appariscenti, le opposizioni e le complementarità funzionali sono definite. Centri a funzioni e grandezze diverse, creatori di ricchezze, dove si compie già l'« ottimalizzazione » del reddito nazionale, le città diventano poli di attrazione per tutta una popolazione alla quale offrono la soddisfazione più completa dei suoi bisogni. Esse attivano ed accelerano così lo sviluppo economico.

Questa armatura urbana, che l'Europa centrale crea con le proprie forze, subirà una riforma costituzionale, che bisogna considerare come una sorta di intervento umano in una struttura economica e sociale stabilita. Per la Boemia, l'Ungheria e la Polonia, tale riforma, fatta per volontà dei loro principi, è accompagnata da una colonizzazione straniera, soprattutto germanica, che trapianterà in quei paesi numerose acquisizioni tecniche dell'Occidente, e il suo sistema di organizzazione della produzione e degli scambi. Per la storia delle città e delle superfici economiche in cui tali città prendono posto, è sufficiente che noi rammentiamo come un vasto movimento di riforma urbana si diffuse dalla fine del XII secolo. Esso consisteva nella concessione da parte del principe di una larga immunità fiscale e giudiziaria ai nuovi venuti, i quali, successivamente, dovevano essere retti dalla legge propria, *iure teutonico*, o *iure flamingico*. A metà del XIII secolo, in queste nuove città si prende ad uniformare la condizione delle persone che le abitano, sottomettendo alla stessa legge urbana tutti i cittadini. Le mutazioni dei regimi urbani determinano un allargamento dell'attività economica della città, tanto sul mercato locale, quanto sui mercati lontani.

Il XIII secolo è, parallelamente, il periodo di trasformazione del regime agrario. Si assiste alla conversione in censo dei canoni dovuti dai villaggi. A seguito di tali riforme, ben più numerosi di prima i contadini diventano alleati economici preziosi per la borghesia cittadina. Essi forniscono dei viveri, come i cereali, il grosso e piccolo bestiame, per il consumo su piazza o per l'esportazione, e come contropartita chiedono prodotti dell'artigianato. Questi a partire dal XIII secolo, penetrano sempre più profondamente nella campagna, che fino al XV secolo incluso mantiene relazioni strette con la città. A partire da quest'epoca, il modello economico della reazione feudale non permetterà più una partecipazione contadina, il dominio signorile avendo interesse a tenere il contadino lontano dalla città.

L'animazione degli scambi sui mercati locali è accompagnata dalla creazione delle regioni economiche sempre imprecise, dove, secondo la loro importanza, le città posseggono una gerarchia propria, dopo la capitale di Stato o la provincia, passando per località di media importanza, fino alle piccole agglomerazioni che non esistono che per il loro mercato settimanale. Il numero totale di tali centri aumenta poco o assai; ma essi assumono una nuova importanza, grazie alla diversità delle loro funzioni. La loro analisi, ancora imperfetta, porta alla constatazione che le città del XIII, del XIV e del XV secolo, furono in questa zona dell'Europa molto più specializzate di quanto non si creda, nelle differenti branche dell'artigianato. Il loro raggio d'azione ci appare così grandissimo e sembra che esse mirassero — anche le piccole — con il dragomanno del commercio, autoctono o straniero, ai consumatori relativamente lontani e abbastanza differenziati, fra i quali le classi governanti poco numerose, ma ricche, rappresentavano i clienti più ricercati.

In queste condizioni si formano degli spazi economici abbastanza eterogenei, di cui le differenti parti sono complementari, ed intrattengono — fra di loro e con le città di qualche importanza, che formano vis-à-vis di esse dei poli di attrazione, pur rimanendo, a volte, relativamente lontane — più scambi che non con quelle vicine.

Alcune zone locali, regionali e internazionali si sovrappongono,

dunque, senza che noi possiamo definire, allo stato attuale delle ricerche, le loro interdipendenze precise.

Ciò che è importante per il nostro argomento è che tutta l'Europa centrale diviene il teatro delle correnti degli scambi concentrati lungo strade che, con la progressione dell'abitato umano sono diventate sempre più praticabili. Nella seconda metà del XIII secolo aumenta l'importanza del Mar Baltico, in quanto si tratta di zone dove si esercita il commercio fra l'Occidente, l'Europa centrale — che si può raggiungere a partire dal litorale, servendosi di qualche grande fiume — e la Scandinavia, come anche la Russia.

È verso il Baltico che sono rivolte le città anseatiche, con alla testa Lubeca, la quale si è assicurata la collaborazione delle città più importanti, situate lungo la Vistola e l'Oder. La Vistola accede rapidamente al rango di principale via fluviale dei territori polacchi: da questa epoca datano gli esordi dell'esportazione di cereali e del legno nella città di Danzica, che diventa il centro principale. A questa corrente, che si serve del Baltico, si aggiunge il transito in provenienza dall'Ungheria, che porta il cuoio e il vino. La via di comunicazione est-ovest, e le sue diramazioni ricolleganti al Baltico, il Mar Nero e la Russia da una parte e dall'altra la Germania meridionale e l'Adriatico, scopre il carattere interpelagico del Regno di Polonia, che nella metà del XIV secolo si è esteso verso il sud-est. È questa la strada che porta le pellicce, le pelli, il bestiame, le sete, i panni germanici e cèchi, come pure le mercerie e le spezie. Si forma, così, in questa parte dell'Europa centrale e orientale, un nuovo spazio economico i cui limiti politici, se non nazionali, sono imposti dall'ordine doganale e fiscale, più che essere fondati su una rete di scambi, di interdipendenze commerciali e finanziarie, di relazioni di produzione.

Fino al termine del XIII secolo, si avevano, infatti, due tipi di spazi economici: l'uno, costituito dal mercato locale e l'altro, dal grande mercato imprecisato degli scambi interregionali e internazionali. Nel XIV secolo, le linee di forza determinanti questa vasta zona si precisano e si concentrano. Noi vediamo apparire una caratteristica nuova che ci sentiamo autorizzati a chiamare la zona degli scambi continuati dell'Europa centrale. Essa è altrimenti importante dell'imbrigliatura delle piccole regioni

economiche o delle regioni più vaste, costituite dagli Stati. È, infatti, una grande zona strutturata, che ha subito una urbanizzazione intensa, che si estende oltre le frontiere orientali della Polonia del tempo di Casimiro il Grande, fino al Baltico; la Boemia, l'Ungheria e i Paesi germanici che vi acquistarono un posto scelto. Questa zona ha legami solidi con le compagnie genovesi in Crimea e sulle rive del Mar Nero; si vedono commercianti italiani a Praga, Buda e Cracovia. Questa zona mantiene contatti nella Russia del sud e del nord, in Lituania e, attraverso il Baltico, con i Paesi Bassi. Da un'altra parte, la sua influenza si fa sentire fino nell'Italia del Nord. Gli scambi tra questo spazio economico e gli altri — studiati da parecchi storici — saranno particolarmente animati fino al momento in cui la conquista turca vi metterà fine o li avrà indeboliti. L'espansione della economia-argento segue una linea ascendente e raggiunge il massimo nel quindicesimo secolo.

Esiste forse, nell'epoca e in questa zona, una contraddizione fra la organizzazione politica e quella degli spazi economici? In ogni caso, ciò che è percettibile è la tendenza a creare delle monarchie multinazionali raccolte intorno ad un nodo centrale rappresentato, in principio, da un gruppo nobiliare, la cui coesione è assicurata dall'impiego di una lingua dominante e mai indebolita dall'avvento di una dinastia straniera. Durante il XIV secolo, dapprima i Premyslidi, ed in seguito i loro successori, i Lussemburghesi, gli Asburgo, gli Angiò del ramo napoletano-ungherese, i Ghedyminidi di Lituania, i Piasti polacchi e i loro eredi, i Jaghelloni lituano-polacchi, hanno tentato — ciascuno a suo profitto — di riunire sotto il loro scettro la maggior parte possibile di questo insieme economico e culturale che si chiama Europa centrale e di estenderlo fino all'Europa orientale. La Boemia, l'Ungheria, la Polonia, alcuni paesi germanici arrivano nelle loro strutture sociali ed economiche ad una maturità di fatto: lo spazio omogeneo delle piccole regioni, dove le relazioni città-campagna raggiungono bene o male il loro equilibrio, aperto sugli spazi a poli d'attrazione su scala internazionale. Tali poli si trovano al di fuori dei regni e ducati in questione, il che li impaccia nei loro tentativi di trarne profitti diretti. Conciliare le influenze reciproche e questi due spazi nel quadro degli antichi territori di Stato non era più possibile, e i gruppi al

potere tentano una politica di espansione, — nel caso della Polonia — verso l'est, il che, facendo debordare lo Stato polacco-lituano fuori dei limiti dell'Europa centrale, approfondirà i caratteri di transizione economica e culturale dei suoi territori.

È, dunque, in termini di spazi economici e geografici che noi abbiamo interpretato una realtà storica, complessa e indivisibile allo stesso tempo. Noi non la tratteremo che per segmenti ma siamo coscienti che vi giuocano elementi multipli, dei quali noi non abbiamo veduto che i primi anelli nel corso di questa esposizione. Ciò nonostante, noi siamo tenuti a questa geostoria che Fernand Braudel illustra, tanto con le sue opere di base, che con la sua impostazione del problema. La forza motrice dell'attività umana potrà, un giorno, essere definita anche grazie ad una tipologia della geografia economica, politica e culturale. Il dinamismo di tanti cambiamenti nell'ordinamento di un territorio — infrastrutture per eccellenza — consiste in una divisione del lavoro, tanto in senso verticale che in senso orizzontale, cioè territoriale. La dialettica dell'autarchia e della specializzazione — due soluzioni di ricambio, a dire il vero, quasi sempre parallele e coesistenti, nel Medioevo — implicano una integrazione continua degli spazi su scala sempre più vasta. Ma questo meccanismo economico si trova fin dal principio distanziato dai comportamenti umani, che contribuiscono ai raggruppamenti territoriali che superano, a volte, la creazione dei legami economici comuni. Una delle forme maggiori in cui questi comportamenti umani si realizzano, l'organizzazione politica e statale, ha giuocato nella zona centrale europea un ruolo di organizzatrice maggiore e modificato coscientemente o più o meno automaticamente, per una specie di « feed-back », il funzionamento di tutto l'insieme della vita sociale.

Possa il nostro Istituto di Storia economica, consacrato all'analisi e alla sintesi, preparando i suoi adepti al laboratorio tanto sviluppato quale è quello della storia dell'autunno medioevale e dell'alba dell'epoca moderna, trovare dei mezzi appropriati per realizzare, fra i suoi scopi, anche quello che deriva dal questionario sempre aperto della geografia umana: l'adattamento dei metodi quantitativi e qualitativi della ricerca sulla regionalizzazione economica ai bisogni degli studi storici.

BIBLIOGRAFIA

- A. Gieysztor, Research into the Demographic History of Poland, in *Acta Poloniae Historica*, t. 18, 1968.
- A. Gieysztor, La Polonia medievale tra Occidente ed Oriente europeo, in *Studi storici*, t. 9 n. 2, 1968, pp. 247-280.
- K. Dziewonski, Teoria regionu ekonomicznego / La teoria della regione economica, in *Przeład Geograficzny*, t. 39, 1967, pp. 34-50.